

mercoledì 5 dicembre 2001

commenti

rUnità 31

Segue dalla prima

L'Occidente, gli Stati Uniti, i paesi arabi ed altre tirannie musulmane: tutti hanno usato l'arma dell'Islam, ed ora tutti ne pagano il prezzo, ciascuno a misura sua. Durante la Guerra Fredda era facile, ed anche facilmente giustificabile con argomentazioni pragmatiche, ricorrere all'ausilio della politica islamica nella lotta al comunismo. Ricorso all'Islam che ha contribuito al crollo del comunismo grazie alla sconfitta dell'Armata Russa in Afghanistan, ma che ha portato catastrofe innanzitutto ai paesi mediorientali, poi all'America, come evidenziato in maniera scioccante dagli attacchi terroristici dell'11 settembre a New York e Washington. La prassi di utilizzare la politica islamica a guisa di strumento anti-comunista è stato uno dei principali motivi per cui una così ampia fetta del mondo islamico ha finito con l'essere dominata da un lato da governi immobili, antidemocratici ma stabili (almeno così pareva) e abbastanza favorevoli all'Occidente, dall'altro da forze più tradizionali della politica islamica, riconfigurate nella seconda metà del secolo scorso. L'esito finale di questa politica è stato la sconfitta dell'alternativa modernista, ossia di quei movimenti che speravano di riuscire ad evitare un allineamento con l'Unione Sovietica o con l'America, di sviluppare le rispettive società secondo linee politiche laiche mediante

strumenti idealmente sempre più democratici, e di sostituire alla soggezione coloniale e al tradizionalismo islamico un più sano nazionalismo. Questi movimenti sono stati a volte definiti nasseriani, dal nome del presidente egiziano Gamal Abdel Nasser, che ha dedicato gran parte della sua attività politica alla lotta contro la Fratellanza Musulmana; e che dalla sua morte, avvenuta una trentina di anni fa, sono andati via via contraendosi. Le alleanze tra democrazie occidentali e tiranni locali - che si trattasse dei reali sauditi o di un più giovane Saddam Hussein - hanno portato ad un duplice risultato: la distruzione dell'apertura democratica nel mondo arabo, e l'annullamento di ogni possibilità che un paese arabo di impostazione liberale potesse fungere da ponte con il mondo moderno. I poteri dello stato possono essere stati, in gran parte dei casi, laici; ma le speranze politiche e la mobilità politica erano

lasciate nelle mani del clero. Conclusasi la Guerra Fredda nel 1989, mentre il resto del mondo si stava avviando lungo il processo di globalizzazione e si andava battendo per una maggiore democrazia e rispetto dei diritti umani, il Medio Oriente appariva schiacciato da una crescente oppressione politica, un sempre più diffuso immobilismo culturale, una disperante situazione economica e sociale - ed un vuoto ideologico che solo i fondamentalisti sono riusciti (o gli è stato consentito) di riempire, sotto il vessillo demagogico della salvaguardia dell'identità e del carattere. Lo sfruttamento politico dell'Islam è proseguito, identificando il nemico negli stessi popoli islamici. Ne è riprova il finanziamento (con petrodollari) di qualcosa come 7.500 scuole religiose in Pakistan, India e nei paesi arabi: scuole che insegnano esclusivamente l'isolazionismo, l'arretratezza e l'ostilità.

Le tirannie arabe e di altri paesi musulmani cercarono, lasciando l'istruzione e i vari settori della cultura nelle mani dell'islamismo, di acquistare legittimità nella maniera meno costosa e più opportunistica: tenendo, cioè, nell'ignoranza le masse ed impedendo loro di progredire sia sul piano economico che su quello culturale. O, meglio ancora, indirizzando le loro speranze verso l'aldilà. Dov'era l'America, allora? Dov'era l'Occidente? Se la spassavano, insieme ai tiranni, sulle assolate spiagge del Mediterraneo. Finché il petrolio ha continuato a fluire a basso prezzo, si sono riciclati i petrodollari nelle fabbriche occidentali di armi; ed Israele non è stato realmente in pericolo, non c'erano reali motivi per interferire in ciò che gli alleati moderati o meno dell'America facevano ai loro stessi popoli. L'11 settembre ha cambiato tutto questo. Ad un tratto, la sicurezza delle strade di Washington, New

York e Los Angeles si è rivelata inestricabilmente legata a quanto accadeva nelle scuole di Peshawar, Mazar-i-Sharif, del Cairo, di Algeri e Deoband. E altrettanto improvvisamente, quel sistema regionale che Washington aveva caldeggiato durante la Guerra Fredda, ma che aveva poi lasciato al suo destino dopo il 1989, si era rivelato incubo di missili umani animati da rabbia suicida nei confronti degli stessi Stati Uniti. Ora il retrogrado regime talebano è giunto quasi a conclusione, le linee di finanziamento alle reti del fondamentalismo estremista sono state recise, e bin Laden è costretto alla fuga. Comunque, vincere la guerra non significa necessariamente conseguire la pace. E questa guerra, in sostanza, la si potrà vincere soltanto conquistando cuori e menti. E ciò si potrà realizzare esclusivamente correggendo gli errori storici commessi dall'Occidente quando ha sottova-

lutato le spinte ammodernatrici del pan-arabismo, e ponendo rimedio alle malaccorte scelte operate dalle élite arabe nel gestire il potere nonché dall'Islam politicizzato per conservarlo, quello stesso potere. Come ha scritto recentemente Benjamin Barber, autore di "Jihad vs. McWorld", «Alle lunghe, la guerra in sé non può vincere il terrore, perché la violenza non riesce ad annullare la paura. Soltanto la democrazia può riuscirci». Il segretario di stato americano, Colin Powell, sembra condividere questo pensiero. Nel suo discorso del 19 novembre, seguito con grande attenzione dai paesi musulmani, ha parlato di un futuro «in cui trovino sempre più considerazione la sacralità dell'individuo, il rispetto della legge e la politica della partecipazione». Per il momento, queste sono solo promesse. Riesce davvero difficile non chiedersi se saranno mantenute. Per buona par-

te del ventesimo secolo, l'eccessivo pragmatismo americano ha favorito gli interessi a breve termine, spesso condivisi da tiranni come Saddam Hussein, a spese del futuro delle popolazioni arabe. Pur tuttavia, le promesse del generale Powell in sé potrebbero allargare il divario già esistente tra gli Stati Uniti e i loro alleati nella regione; e ciò sarebbe un bene. L'accento posto da Powell sul rispetto e sulla dignità allarga ancor più questo divario, visto che la dignità umana è tra le ultimissime cose che i potenti del mondo arabo hanno riconosciuto ai loro sudditi.

Il mondo arabo e quello islamico potrebbero accettare fin da subito modernità e globalizzazione, perché potrebbero rendersi conto, al pari dell'Occidente, che non vi è altra scelta. Ed è attraverso questo spiraglio di speranza che potremmo veder guarire le ferite dell'anima che il mondo arabo e quello musulmano si sono perlopiù autoinflitti. Ma intanto, finché queste promesse e queste visioni future non si saranno realizzate, non ci libereremo delle passioni, delle paure e delle manifestazioni di odio dei Talebani e di Osama bin Laden nei nostri confronti.

\* L'autore collabora regolarmente con il quotidiano libanese *The Daily Star* e con *Al Khaleej negli Emirati Arabi Uniti*. Questo commento è stato scritto per il *New York Times*. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

Cosa avremo dopo che Talebani e Osama Bin Laden saranno sconfitti? Altri Talebani probabilmente, nuovi Bin Laden

Questa guerra si potrà vincere soltanto conquistando cuori e menti, correggendo gli errori storici commessi dall'Occidente

# Chi di Islam ferisce...

SAAD MEHIO \*

## Privatizzare la Rai perché finisca come La7?

ROBERTO NATALE \*

La7 non fa notizia. L'azione di soffocamento del tentativo fin qui più serio di dar vita al mitico terzo polo, a chiacchiere agognate da molti, viene condotta nel più generale disinteresse dei mezzi di informazione (tranne rare eccezioni: ottimo il lavoro dell'Unità). Tv pubblica, tv privata, grandi quotidiani "indipendenti": tutti accomunati da una distrazione che somiglia tanto all'autocensura. Negli stessi giorni nei quali ci si batte il petto sulla "televisione deficiente" e sui contenuti della comunicazione, una vicenda rilevante per il pluralismo ottiene meno attenzione del vestito scelto da Barbara Berlusconi per il debutto parigino in società.

È una rimozione imbarazzante, che la dice lunga anche sul grado di ipocrisia che spesso anima i sacrosanti dibattiti sulla qualità. Ma c'è un'altra rimozione, non meno grave, che sulla vicenda in troppi stanno operando. "La7" è stata neutralizzata, oltre che per le preoccupazioni di "affidabilità" politica, anche e soprattutto per la turbativa che avrebbe prodotto nel quasi monopolio privato della raccolta pubblicitaria. Silvia Garambois ha documentato su questo giornale che spingere le ambizio-

ne della nuova tv sta costando molto di più che insistere nel progetto. "La7" viene ridotta all'impotenza non in nome delle "pure" ragioni dell'economia (gli inserzionisti avevano risposto bene), ma esattamente contro la logica di mercato. È uno strangolamento compiuto alla luce del sole e sul collo della vittima ci sono le impronte digitali dell'autore. Eppure una vicenda così chiara sembra non insegnare nulla ai tanti che si esercitano a prospettare soluzioni per far anda-

re il sistema televisivo italiano oltre un asfittico duopolio. Da Ferrara a Balassone, da Lerner a Roggioni, da Gentiloni a Fabio Fazio, la ricetta è una sola: privatizzare due reti Rai. Ma quale è la logica? Perché mai la vendita dei pezzi più appetibili del servizio pubblico dovrebbe essere ispirata alle buone ragioni del pluralismo, della sana concorrenza e del libero mercato, quando la cronaca de "La7" sta a dire che un simile paradiso non esiste, nell'Italia di questi anni?

Che nasca dall'ingenuità o dal calcolo, questa vistosa rimozione si accompagna ad un altro elemento che nelle analisi viene espunto o falsificato, pur di forzare le proposte nella direzione voluta: il quadro europeo. I tifosi della privatizzazione Rai lasciano intendere che questo è il passo da compiere, se non vogliamo che il continente ci giudichi arretrati. È falso, semplicemente falso: in Germania il servizio pubblico ha tre reti tv, in Gran Bretagna e Francia due; quel-

le emittenti hanno più risorse della Rai e una ancor più capillare presenza sul territorio. I privatizzatori ci possono indicare, per cortesia, a quale Europa fanno riferimento? L'anomalia, piuttosto, è un'altra: in nessuno di questi paesi è stato consentito ai privati di raggiungere dimensioni anche vagamente avvicinate a quelle del monopolista italiano. Sta qui la specificità italiana, sta qui la radice del conflitto di interessi. Si può scegliere di non vederla: sia per validissime ragioni legate alle dimen-

sioni necessarie ad un'impresa nella competizione internazionale, sia per più opportunistici motivi di "realismo politico". Ma non si può essere così ipocriti da voler fare gli analisti dopo essersi bendati davanti alle realtà scomode. Lo andiamo proponendo da anni, come giornalisti Rai: se si vuol realizzare la riforma dell'emittenza si sceglia uno qualsiasi dei grandi paesi dell'Europa occidentale come modello, con le sue regole per il pubblico ma anche per il privato. A noi riformatori sta bene. Scomettiamo che i primi a sfilarsi sarebbero proprio i presunti modernizzatori?

\* Segretario Usigrat (sindacato giornalisti Rai)

segue dalla prima

## Natale 2001 sobrio o son desto?

La storia va avanti da un anno. Con una differenza: da settembre è cresciuto lo stato di ansietà, il malumore politico. Una condizione di malinconia, attraversata, forse, da pulsioni di morte. Sbaglieremo, tuttavia, a supporre che questo atteggiamento dipenda, appunto, dalle grandi ali della morte che hanno sfiorato l'America.

Sbaglieremo perché è dall'estate scorsa che le copertine dei settimanali scandiscono la cacciata (non violenta) dal Paradiso del superfluo, del pleonastico. Allora, una marcia indietro nei consumi? Non proprio. Non è la berlingueriana austerità da frati zoccolanti bensì una maggiore oculatezza nello spendere, un freno alle compere impulsive e compulsive del genere «Mi devo tirare su; si vive una volta sola, ho bisogno di gratificarmi».

Dunque, semplicità e semplificazione. Resistono i ragazzi. I frequentatori dello studio di tatuaggi (vicino a Piazza Farnese) di Gippi Rondinella: «Da noi nessuna variazione dopo l'11 settembre. Piuttosto, la storia ci insegna che in guerra il tatuaggio diventa

uno strumento per esorcizzare la paura». Come l'incisione della bandiera americana con le Due Torri annerite? Probabilmente, la tendenza alla "sobrietà" si affaccia in contemporanea all'esplosione del movimento dei movimenti. Con la comparsa sulla scena del no-global o new-global. Se vogliamo ricostruire un po' a braccio, nel 1999 il Papa aveva parlato per primo di riduzione del debito per i paesi più poveri. Quindi arriverà la contestazione di Seattle, Praga, Nizza, Genova. E "No Logo" di Naomi Klein. Occidente ipocrita e con la pancia piena, quando smetterai di farti proteggere dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale?

Ovviamente non siamo al terremoto. Si tratta di modeste scosse della Scala Mercalli che non cancellano la tendenza al "beobarocco", al "trash", all'eccesso. Comunque, prosegue Laura Cantoni, «la sobrietà rappresenta una tendenza critica che non è rifiuto del consumo ma scelta più consapevole, che ha bisogno di essere più guidata. Dopo l'11 settembre, questa tendenza si è soltanto radicalizzata». Viene di ricalzo Giampaolo Fabris sul "Sole-24 Ore": «Assisteremo ad un Natale all'insegna di un inedito rispetto della tradizione e di una significativa riscoperta dei significati religiosi della festività. Assisteremo al crollo di tutte le vacanze che comportano viaggi aerei o permanenze troppo lontane da casa. Elevati saranno tutti i consumi con un maggiore significato simbolico, che si iscrivono nella logica del dono (ma non dell'autore-

galo) e si caratterizzano per un minore costo».

Naturalmente, per "la sobrietà" si può trovare un'altra spiegazione: dopo gli anni della bolla speculativa, lo spettro della recessione - crisi del Big Business e altalena di Wall Street - si è avvinghiato all'"american way of life" (nonostante le contromisure di Greenspan), rimbalsando in Europa, senza citare il Giappone in panne da anni.

Ed è vero che l'economia-mondo, l'economia del mondo non sarà più quella di prima. Attenzione, però, avvertiva lo storico Fernand Braudel, a ogni «spiegazione unilaterale e economica». Quello che passa per la testa delle persone non può essere letto unicamente attraverso il denaro (i prezzi), l'economia (la finanza).

Chi aveva messo nel conto l'effetto biblico rappresentato dalla foto del bimbo nigeriano, del contadino sudanese, e della donna indiana, del vecchio pakistano? Si incrina l'ottusità, l'indifferenza nei confronti degli altri. C'è nell'aria una nuova insicurezza.

La riflessione critica del no-global, conclude Laura Cantoni, è «l'altra faccia della medaglia sul piano delle tendenze sociali. Coinvolge strati borghesi intellettuali e inizia a diventare patrimonio introiettato delle fasce più normali della società». Di fronte alle ingiustizie del mondo, forse passiamo dalla cultura della smodatezza a quella della moderazione: dal "neobarocco" alla "sobrietà".

Letizia Paolozzi

la foto del giorno



Gli orsi polari Lutik e Lia soddisfatti nella loro nuova casa sulla Gold Coast in Australia

segue dalla prima

## Ma il Crocifisso è di parte?

Non fa nessuna meraviglia che, mentre intellettuali italiani, figli di una cultura cattolica e borghese, sostengono che bisogna togliere il crocifisso da tutti i luoghi in cui può disturbare i nuovi arrivati islamici, i nuovi arrivati islamici rispondano che per loro può restare dov'è, a loro non dà fastidio.

Tra i due schieramenti, quello di chi arriva qui per mare, in traversate avventurose, su navi sgangherate, piene di malati, alcuni dei quali morenti, e quello di chi li aspetta per rimandarli indietro, perché ha come principale legge la propria salvaguardia, i primi possono a buon diritto sentirsi rappresentati dal crocifisso, e i secondi sentirlo come disturbante.

La battaglia contro il crocifisso non è una battaglia di sinistra. È la battaglia contro un simbolo che la sinistra fraintende. Se è il simbolo dell'innocenza sacrificata (un'esaltazione dell'innocenza, e una condanna di chi la sacrifica), non sta dentro la chiesa, ma ben al di sopra della chiesa e in molte fasi della storia è stato un duro giudizio e una piena condanna

sulla chiesa stessa. Non sta dentro i codici, ma ben al di sopra dei codici, i quali spesso, per interesse o incapacità, sacrificano l'innocente.

Nei giudizi pronunciati sotto un simbolo militare o ideologico, l'imputato deve sempre chiedersi con terrore se è in linea con quel simbolo, e nella risposta intravede la sentenza.

L'uomo in croce è l'immagine con cui la cultura occidentale ammonisce se stessa nelle relazioni con quello che chiama "l'altro". Lancia a se stessa questo ammonimento ricordandosi il più grosso errore che ha commesso nel più grave dei processi, quello in cui ha giudicato il più innocente degli imputati e l'ha condannato a morte con la peggiore delle morti.

Invece di lavorare per far dimenticare quel simbolo, la sinistra dovrebbe lavorare per farlo ricordare in ogni minuto.

Certo noi stiamo andando verso un pluralismo di simboli. Prima o poi nei nostri luoghi pubblici entreranno anche simboli portati da altre storie, che confluiscono nella nostra o le scendono a fianco.

Questo è inevitabile. Ma questo non si prepara cancellando il nostro simbolo principale: in questo modo non si va verso un pluralismo, ma verso il nullismo.

Ferdinando Camon

# l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**VICE DIRETTORI **Pietro Spataro****Rinaldo Gianola** (Milano)**Luca Landò** (on line)REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)**Nuccio Ciconte**ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

**Alessandro Dalai**  
CONSIGLIERE DELEGATO

**Francesco D'Ettore**  
CONSIGLIERE

**Giancarlo Giglio**  
CONSIGLIERE

**Marialina Marucci**  
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE:  
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

■ 20126 Milano, via Fortezza 27  
tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:

**Sabo s.l.** Via Carducci 26 - Milano

Facsimile:

**Sies S.p.a.** Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)

**Serom S.p.a.** Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

**A&G Marco Spa** Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

**Publikompass S.p.A.**

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550

La tiratura dell'Unità del 4 dicembre è stata di 135.260 copie